BENE COMUNE

LA RIVISTA

11/2015

Umano troppo umano

Una chiesa in ricerca

La Rivista, Numeri, Umano troppo umano

Elio Paolo Dalla Zuanna | 6 Novembre 2015

L'umanesimo alimentato d'interiorità e trascendenza, perché l'uomo è impastato di Dio. Saper ricercare un pensiero che aiuti a riscoprire le radici e far fiorire umanesimo trascendente. Oggi l'umano ha bisogno di tracce che permettano di intravvedere un Altro, non relegato nell'opzionale e neppure isolato oltre l'uomo stesso

Il Convegno ecclesiale di Firenze ha posto in cantiere il riferimento all'umanesimo che richiama non solo la dimensione teologico e pastorale, ma pure il coinvolgimento di molti altri aspetti. Ad esempio con quel «il» nuovo umanesimo, si potrebbe indurre a lasciar intendere, un'unicità esclusiva da un punto di vista culturale, a partire dall'unico Gesù Cristo. Ovvero una sola fede, una sola cultura. Oggi la categoria umanesimo, potrebbe non aiutare a sgomberare totalmente qualche ambiguità o fraintendimento.

Meglio sarebbe stato – a detta di molti – ricorrere alle espressioni elaborate già nei testi conciliari, come *humanitas e dignitas*, non solo ampiamente espressive, ma soprattutto in grado di aiutare a ricercare nuovi significati e linguaggi con cui interagire con gli uomini d'oggi. Tuttavia una questione di fondo, affiora, in maniera esigente e ineludibile dalla lettura della Traccia: *a 50 anni dal Concilio, la chiesa italiana saprà, esprimere una compiuta sintesi del cammino ecclesiale? Sia la pastorale che la cultura potranno essere incrociate? Oltre le contrapposizioni, quali integrazioni entro un più vasto orizzonte?*

Il merito del testo, e di cui va dato atto, è di provare a **recepire i temi di fondo del pontificato di papa Francesco** – subentrato nel cammino di preparazione –, e di coniugarli con la tradizione pastorale della chiesa italiana, per aprire – «sinodalmente» vi si legge –, a un'ampia discussione e partecipazione delle chiese locali. Va confessato con chiarezza che Gesù Cristo è troppo grande perché la chiesa, nella sua concreta presenza storica, possa interamente contenerlo e comprenderlo. L'immagine di una chiesa che orgogliosamente voglia accontentarsi soltanto di sbandierare la sua conoscenza di Gesù Cristo-uomo Dio, è il rischio già incorso nei precedenti convegni ecclesiali, che per questo sono rimasti poco influenti. Potrebbe divenire un dono prezioso all'umanità attraverso le comunità cristiane della penisola, se a Firenze si mostrerà una chiesa in ricerca del volto del suo Signore, ma attenta e benevola indagatrice del volto di ogni uomo. Da qui alcuni passi obbligati messi in

rilievo i questi mesi, da non pochi contributi, con l'invito che non rimangano lettera morta.

L' umanesimo in ascolto, *ovvero saper partire dall'ascolto del vissuto*. Dove ascoltare significa far vedere il bello di ciò che c'è, nella speranza di ciò che ancora può venire, umilmente consapevoli che si può solo ricevere.
L'umanesimo concreto, dove "concretezza" significa parlare con la vita, trovando la sintesi tra verità e vissuto, seguendo il cammino tracciato da Gesù. Senza essere ossessionati dall'efficienza o affannati sulle sole urgenze. Un agire sapienziale per cogliere progetti che sappiano guardare oltre il gruppo ristretto e siano in grado di dar vita a processi, capaci di mobilitare risorse e di combattere l'indifferenza con l'attenzione all'altro.

L'umanesimo plurale e integrale è tale se impara ad inscrivere, nel volto di Gesù il Signore tutti i volti. Questo non significa dar vita all'omologazione e all'uniformità – in maniera molto opportuna nella Traccia si cita don Tonino Bello e molti altri testimoni conosciuti – ma la bellezza e la convivialità delle differenze. Dunque attenzione alle fragilità vecchie e nuove, come pure superare lo sguardo riduttivo sull'umano e la frammentarietà della presenza.

E non da ultimo, l**'umanesimo alimentato d'interiorità e trascendenza,** perché l'uomo è impastato di Dio. Saper ricercare un pensiero che aiuti a riscoprire le radici e far fiorire "umanesimo trascendente". Da qui, tutti impegnati a riproporre con linguaggio odierno le coordinate esistenziali, risposte ai "veri perché" entro cui l'umano si sviluppa pienamente.

Oggi **l'umano ha bisogno di tracce che permettano di intravvedere un Altro**, non relegato nell'opzionale e neppure isolato oltre l'uomo stesso. Il concilio nella Gaudium et spes 16, ricorda a proposito, che la divina trascendenza e la prossimità d'amore – nel Dio annunciato da Gesù Cristo coincidono – diventano l'ordito e la trama che s'intersecano nel fondo più intimo e delicato della persona umana, rappresentato dalla coscienza, il santuario in cui Dio ama rivelarsi. Nella corsa affannosa della vita quotidiana, dentro le agende congestionate dei tanti appuntamenti, spesso schiacciata dalle tante pressioni esterne, emerge il desiderio di occasioni propizie al colloquio con Dio: è questa una risorsa di umanizzazione che la chiesa tutta non può tralasciare.

Ogni credente, che vorrà contemplare il volto del suo Signore, va perciò in ricerca dell'uomo, di ogni singolo uomo su questa terra, per costruire tessera dopo tessera, quel mosaico di un volto che potrà contemplare solo in cielo. Per ciò, questo lavorio, richiede di non attardarsi troppo, e solo, nelle gallerie d'arte, dove i tesori non mancano, ma di camminare pure sulle strade degli uomini d'oggi.

Intervista a Stefano Zamagni: “Ri-umanizzare l’economia”

La Rivista, Numeri, Umano troppo umano

Fabio Cucculelli | 6 Novembre 2015

Proponiamo un’intervista a Stefano Zamagni, professore ordinario di Economia Politica all’Università di Bologna e Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University. Il noto economista da molti anni propone la prospettiva dell’economia civile nella convinzione che una buona società è frutto di un mercato che funziona e di processi che attivano la solidarietà da parte di tutti

1. Lo sviluppo delle idee e dei principi dell’economia civile in che modo possono contribuire a far uscire l’economia mondiale dalla crisi attuale? Che cosa c’è di diverso in questa crisi dalle crisi economiche che l’hanno preceduta? Siamo di fronte ad un punto di non ritorno per l’economia neo-liberista?

Domanda molto pertinente. Fino all’avvento della globalizzazione, avvenuta circa quarant’anni fa, l’economia di mercato era un’istituzione “tendenzialmente” inclusiva ossia cercava di includere tutti coloro i quali avevano possibilità e capacità lavorative. In sostanza eravamo di fronte ad una *inclusive society*. Con la globalizzazione l’economia di mercato è diventata uno strumento escludente nel senso che esclude tutti coloro che per natura fisica, etnica, religiosa non sono risultati capaci di generare un aumento di produttività. Papa Francesco con grande lucidità ci invita a combattere contro la cultura dello scarto per costruire di nuovo una società includente. In questo senso oggi va ripresa la prospettiva dell’economia civile che era stata messa nel dimenticatoio per le ragioni che ho esposto. Oggi non basta più aumentare il Pil per aumentare l’occupazione, non bastano più i sistemi di welfare per sopperire alla carenza occupazionale.

L’economia civile, che nasce a Napoli nella seconda metà dell’700 ad opera di Antonio Genovesi, era capace già trent’anni fa di proporre la sua prospettiva ma non se ne parlava,

non interessava. Il sistema capitalistico, specie nell'attuale fase di *jobless growth* (crescita senza creazione di posti di lavoro) dovuto all'uso delle tecnologie, digitali e non, non vive come prioritario il problema della piena occupazione, anzi presuppone un livello fisiologico e costante di disoccupazione mentre l'impresa civile intende il lavoro come un fine e non solo come un mezzo o un fattore della produzione. Si evidenzia anche un gap tra i lavoratori creativi e quelli routinari sia in termini di retribuzione che di aumento occupazionale dei primi a danno sei secondi. Aumenta di conseguenza il numero dei lavoratori poveri (working poor) che arrivano a prendere 800 euro al mese. Tutto questo evidenzia come l'idea che bastasse aumentare il Pil per aumentare l'occupazione si sia dimostrata falsa producendo danni spaventosi.

La crisi, da cui stiamo venendo fuori, iniziata nel negli Usa nel 2007 e in Europa nel 2008, è molto diversa dalle precedenti, ha una natura diversa. La crisi del '29, per citarne una, è stata una crisi dialettica nel senso che è nata da un conflitto tra gruppi sociali, che aveva preso corpo in una determinata società ma che conteneva, al proprio interno, i germi o le forze del proprio superamento. La crisi attuale è invece una crisi entropica che tende a far collassare il sistema, per implosione, senza modificarlo. Questo tipo di crisi si sviluppa ogniqualvolta la società perde il senso. Questa crisi è stata una conseguenza del fatto che non è più chiara la direzione, il dove si vuole andare. L'economia e la finanza sono diventate autorefenziali, fine a se stesse e non oriente alla produzione. Due dati fotografano molto bene il cambiamento avvenuto. Nel 1980 l'ammontare degli attivi finanziari mondiale era pari al Pil mondiale; nel 2013 l'ammontare degli attivi finanziari era 7 volte il Pil mondiale. Ma attenzione! Non basta concentrarci sulle strategie per uscire dalla crisi. E' importante prima di tutto abbandonare un certo discorso economico, un paradigma che ha cercato di far credere che l'economia sia solo scambio di equivalenti e che il mercato può essere popolato solo da *homines oeconomici* producendo i disastri che sono sotto gli occhi di tutti. Se non cambiamo paradigma abbracciando quello dell'economia civile, cadremo di nuovo in crisi come quella attuale.

2. Nel suo libro L'economia del bene comune lei afferma la necessità di realizzare una svolta antropologica che consiste nel ritorno dell'economia alla relazionalità? Ci può spiegare in cosa consiste? Come è possibile costruire un sistema economico e sociale che nel suo complesso guardi al bene comune e non solo al bene privato?

Prima di tutto è opportuno chiarire che comune si oppone ad individuale. Il concetto di bene comune è uno dei quattro cardini della Dottrina Sociale della Chiesa e risale al IV-V secolo dell'evo cristiano. E' quindi un concetto che ha 1600 anni di vita. Basilio di Cesarea e San Benedetto parlano di bene comune e San Tommaso ha costruito la sua Summa Theologiae sul concetto di bene comune.

Il concetto di bene comune va distinto dal concetto di bene totale. Su questo gli economisti sono responsabili di aver prodotto dei grandi danni. Il bene totale infatti è una somma di beni individuali mentre il bene comune è il prodotto degli stessi (dei bei individuali). Ciò significa che il bene comune è qualcosa di indivisibile, perché solamente assieme è possibile conseguirlo, proprio come accade in un prodotto di fattori: l'annullamento di anche uno solo di questi, annulla l'intero prodotto. Essendo comune, il bene comune non riguarda la persona presa nella sua singolarità, ma in quanto è in relazione con altre persone. Il bene comune è dunque il bene della relazione stessa fra persone, tenendo presente che la relazione delle persone è intesa come bene per tutti coloro che vi partecipano. Purtroppo oggi la logica prevalente con cui si opera in economia è ancora quella del bene totale. Ad esempio le persone vengono licenziate perché poco produttive e non si ragiona rispetto al bene della persona, alla sua dignità. La logica dell'economia civile è diversa perché punta ad una politica generale che riguarda la massimizzazione del bene comune. L'economia del bene totale ragiona secondo una prospettiva assistenzialistica che umilia le persone negando spesso la possibilità di opportunità di lavoro decenti.

3. L'umanesimo italiano, come afferma sempre nel libro "L'economia del bene comune", aveva elaborato 3 principi regolativi dell'attività economica: la divisione del lavoro, l'idea di sviluppo e la libertà d'impresa. Questi tre principi come concorrevano al bene comune? Che cosa è accaduto successivamente? Che cosa ha reso l'economia disumana?

Il 400 è stato il secolo dell'umanesimo civile. Poi nel 500 è arrivato l'umanesimo incivile. L'umanesimo civile, durante il quale si afferma l'economia di mercato civile è la conseguenza immediata della scuola di pensiero francescana. I seguaci di San Francesco, Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre, Fra Luca Pacioli cercano di trovare la soluzione al problema di come togliere dalla miseria le popolazioni dell'epoca, adoperandosi per definire le linee fondative e i principi dell'economia civile, di un'etica cattolica in economia. Ma alla fine del 500 le cose cambiano. Il pensiero di Guicciardini e Machiavelli e nello stesso tempo la riforma protestante di Calvino (Lutero e gli altri esponenti della Riforma erano ostili alle questioni economiche, né conoscevano il funzionamento delle istituzioni di mercato) sono le matrici culturali che tengono a battesimo la nascita del modello capitalistico. Alla regola benedettina "*ora et labora*", Calvino sostituisce la sua "laborare est orare" ("lavorare significa pregare"), con il che l'ascesi cattolica extramondana si fa ascesi intramondana nella spiritualità calvinista. In questo senso è illuminante il lavoro di Max Weber che nel suo libro L'etica protestante e lo spirito del capitalismo (1904-1905) cerca di dimostrare efficacemente il ruolo privilegiato che i protestanti ebbero nell'organizzazione capitalistica.

Il punto di partenza è Guicciardini secondo il quale la legge di natura di ogni uomo è sempre

il proprio interesse. Quindi si porta avanti l'assunto che la natura degli esseri umani sia egoista. Machiavelli sul fronte della teoria politica arriva a conclusioni simili. Si afferma via via una concezione dell'uomo visto come un essere individualista, guidato in ogni sua azione deliberata dall'amor proprio, frenato soltanto dall'incontro-scontro con gli interessi degli altri. Nel 600 si sviluppa un nuovo modello di economia di mercato, quello capitalistico. Tutto questo per dire che è sempre il pensiero che guida l'azione. Non bisogna mai dimenticarlo.

4. In che modo l'economia può contribuire alla fioritura di un nuovo umanesimo sociale e civile? Che cosa si attende dal convegno ecclesiale di Firenze?

Oggi stiamo vivendo il passaggio dalla modernità alla post-modernità in cui la dimensione economia gioca un ruolo fondamentale. Siamo in una situazione che presenta delle analogie con quello che accadde 600 anni fa. Quello che è successo negli ultimi quarant'anni ha mostrato le contraddizioni dell'economia globale in particolare sul versante dell'aumento delle disuguaglianze. E' inoltre emerso un elemento inedito: l'inversione dei ruoli tra mercato e democrazia. *La politica si è messa al servizio del mercato*. Cosa che non era mai avvenuta prima. E' necessario invece restituire alla politica il compito di guida dell'economia operando così un'inversione rispetto alla situazione attuale. Per questo motivo serve un nuovo umanesimo che ristabilisca gli equilibri perduti. In questo senso la Chiesa ha fatto molto bene a mettere al centro della sua riflessione questo tema. Infatti il vecchio umanesimo, l'umanesimo civile italiano rappresentò un punto di svolta sociale, politico e culturale.

5. Nel 2008, insieme a sua moglie, ha scritto un libro dedicato al tema della cooperazione? Quale ruolo può avere la cooperazione per uno sviluppo umano integrale? Quali principi può mettere in campo?

L'impresa cooperativa nasce nella seconda metà dell'800 in reazione alle proposte del capitalismo. Oggi le forme di imprese cooperative rappresentano la complementarietà necessaria alla forma di impresa capitalistica. Nel mercato devono operare tipi diversi di impresa ma l'approccio non deve essere più quello dell'800 dove la cooperazione è chiamata a tamponare le falle aperte dal modello capitalistico come ad esempio quella della povertà. In questo senso va notato che anziché vedere la cooperativa come rimedio ad uno specifico "fallimento" della forma capitalistica d'impresa, gli autori classici da Smith a Cairnes e gli italiani Ugo Rabbeno, Giuseppe Mazzini, Luigi Luzzatti, Emilio Nazzani, Antonio Cusumano, videro la cooperazione come la regola, e non già come l'eccezione, del modo di fare impresa.

L'impresa cooperativa mostra come sia possibile stare dentro il mercato pur non sposando il fine della massimizzazione del profitto. Alcune esperienze realizzate da banche (es. BCC) cooperative (di produzione di beni e servizi) e imprese sociali mostrano come sia possibile e necessario realizzare forme di *ibridazione tra non-profit e profit*. La cooperazione deve far capire agli imprenditori che il modello capitalistico è ormai obsoleto e non conviene più. Che

oggi c'è un modo diverso di fare profitto, che va oltre la moda della responsabilità sociale di impresa e oltre il welfare aziendale, se questo ripercorre il modello del welfare redistributivo e non generativo. Basti guardare alla mondo della natura per rendersi conto che l'ibridazione è fondamentale. Le api passano da un fiore ad un all'altro per raccogliere il nettare.

Le imprese capitalistiche hanno adottato principi e modelli che sono stati inventati dalle cooperative. In Italia, solo nel 1996, è stato istituito il Corso di Master Universitario in Economia della Cooperazione dell'Università di Bologna, di cui sono stato Direttore. Giovanni Berlinguer, allora ministro dell'istruzione, firmò il decreto che prevedeva l'insegnamento sui temi della cooperazione.

6. Alcune recenti scelte politiche, come quella di riforma delle Banca polari, non vanno in direzione opposta? Non le sembra che si rischia di penalizzare una realtà che ha dato un contributo importane all'economia del Paese?

L'esecutivo ha voluto utilizzare un provvedimento di urgenza per imporre alle banche popolari l'obbligo di cambiare natura e identità. Tutto ciò non è accettabile in una democrazia liberale. È tipico di economia pianificata. Il governo può stimolare e incentivare, offrendo la facoltà di scelta. E promuovendo un confronto aperto, nelle assemblee dei soci. A partecipare poi dovrebbero essere persone che hanno un volto e un'anima. Così si distrugge un capitale sociale che ha più di 130 anni. Condivido invece il processo di autoriforma che sta interessando le BCC.

7. Chiudiamo con la riforma del terzo settore, espressione che lei non ama. Lo scorso 9 aprile la Camera ha approvato il Disegno di legge Delega per la riforma del Terzo Settore. L'iter non è ancora concluso ma sembra che ormai siamo in dirittura d'arrivo. Come giudica il testo legislativo? Quali sono a suo avviso i nodi critici presenti e gli elementi di novità più importanti?

La riforma è ferma al Senato. La riforma del terzo settore è sicuramente un passo decisivo in avanti. E' la più ampia riforma del dopo guerra che presenta una pluralità di contenuti, alcuni dei quali non perimetrabili dentro i confini classici del terzo settore vista l'ampiezza e la portata storica della proposta di riforma. Ne cito solo tre: la *valorizzazione del servizio civile* in un'ottica di leva per lo sviluppo economico e di scuola di cittadinanza; la *definizione più chiara di quali sono i soggetti che fanno le politiche pubbliche* e lo *snellimento delle procedure burocratiche*.

Venendo invece ai **nodi critici**, segnalo in primo luogo la questione del modo nel quale si vuole concettualizzare l'impresa sociale ossia la necessità di affrontare il tema dell'impatto sociale generato da queste imprese. Una questione che, in parte, è legata anche alla fase di

passaggio che il Terzo settore italiano sta attraversando: la transizione da welfare state a welfare society. Su questa questione ci sono due orientamenti, due visioni opposte. Il **primo** sostiene che l'impresa sociale non può essere misurata. Quindi la riforma del Terzo settore non può imporre dei criteri di misurazione dell'impatto sociale. Il **secondo** orientamento sostiene invece la necessità di misurare l'impatto sociale con criteri oggettivi anche per consentire ai soggetti di Terzo settore di accedere ai finanziamenti dell'UE.

Occorre che le imprese sociali giochino d'anticipo, proponendo metriche di misurazione dell'impatto sociale che tengano conto della loro identità e specificità. Del resto, la misurazione d'impatto sociale è in linea con le politiche basate sull'evidenza dei dati raccolti attraverso sperimentazioni che si sono affermate a livello internazionale. Cosa intendo per metrica del terzo settore? Ci sono delle dimensioni che si possono misure: la *democrazia interna*, la partecipazione dei lavoratori, la *governance interna*, la *resilienza*. E' evidente come non si possano utilizzare nella valutazione d'impatto dell'impresa sociale solo parametri di tipo economico. Il criterio di fondo deve essere quello di vedere quanto bene quell'impresa ha generato in un territorio. Ma attenzione. Non bisogna rinchiudersi nella tana, per usare un'immagine cara a Kafka. Questa sfida va colta e per farlo serve un colpo d'ala.

I dubbi, le lamentele e le preoccupazioni degli esponenti del mondo del Terzo settore dovrebbero concentrarsi sui questi punti e chiedere che i decreti delegati contengano un riferimento chiaro, sul tema della valutazione d'impatto, alla quesitone di una metrica che possa adeguatamente misurare e valutare l'azione delle imprese sociali.

La via della Trasfigurazione di Cristo

Anna Delle Foglie | 5 Novembre 2015

L'arte è trasfigurazione della realtà e la stessa etimologia del verbo trasfigurare racchiude il "figurare", ovvero creare un'immagine. Trasfigurare è andare oltre, e allude quindi al modo di guardare oltre: oltre la natura, oltre la materia, oltre la rappresentazione. Trasfigurare è alzare lo sguardo e contemplare il divino

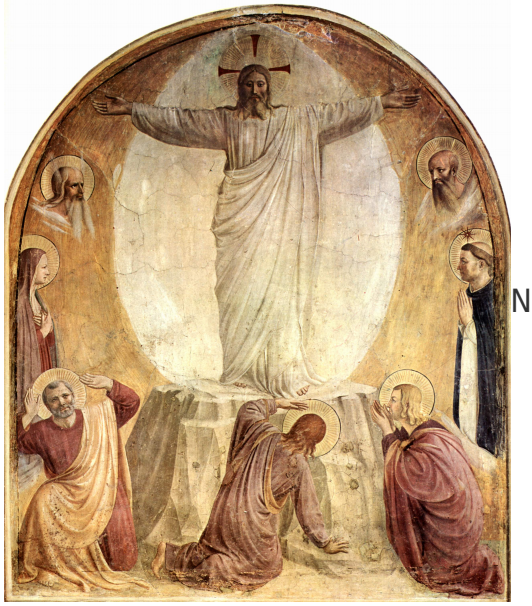
Tra le cinque vie proposte per il Nuovo Umanesimo nel quinto Convegno ecclesiale Nazionale di Firenze, quella del "Trasfigurare" va senza dubbio accostata all'esperienza dell'arte, nel senso di visione universale di bellezza. L'arte è trasfigurazione della realtà e la stessa etimologia del verbo trasfigurare racchiude il "figurare", ovvero creare un'immagine. Trasfigurare è andare oltre, e allude quindi al modo di guardare oltre: oltre la natura, oltre la materia, oltre la rappresentazione. Trasfigurare è alzare lo sguardo e contemplare il divino.
L'episodio della Trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor è stato affrontato dagli artisti con diverse sensibilità ma partendo dalla lettura del testo evangelico (Mt 17,1-13; Mc 9,2-13; Lc 9,28-36) che narra dell'evento straordinario avvenuto alla presenza degli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo.

In una delle formelle che decorano la Porta Nord del Battistero di Firenze, realizzate tra il 1403 e il 1424 è lo scultore Lorenzo Ghiberti (1378-1455), vincitore del famoso concorso indetto nel 1401 dall'Arte di Calimala, a dar vita all'episodio della Trasfigurazione.

Nel rilievo finemente scolpito sul bronzo e coperto da doratura si nota la composizione

distinta in due parti: su una piccola altura c'è la figura di Cristo benedicente e in basso ci sono i tre apostoli sconvolti dalla visione. Così come risalta il linguaggio dell'artista elegantissimo nella stesura grafica dei panneggi ancora legati alla tradizione tardogotica.

Ghiberti rappresenta inoltre accanto a Gesù e a figura intera anche i Profeti Mosè ed Elia che come viene ricordato nel Vangelo, apparvero e "conversavano con lui" (Mt 17,3).



Nel pieno dell'età dell'Umanesimo fiorentino, è il Beato Angelico (1395-1455) in una cella del convento di San Marco a Firenze a donare la sua personale lettura della Trasfigurazione, attraverso una rappresentazione che diventa una intensa preghiera. L'Angelico ritrae nella parte inferiore gli apostoli, soffermandosi sulla figura di Pietro che ha gli occhi spalancati dinanzi alla rivelazione. "Siamo stati testimoni oculari della sua grandezza" riporta il testo della Seconda Lettera di Pietro (1,17-19).

Oltre agli apostoli e il Cristo con i Profeti, l'artista inserisce altre due figure che assistono all'evento in una funzione di mediazione con la sfera celeste: la Vergine Maria e San Domenico. Soffermandosi, poi, su un altro importante particolare sottolineato nel Vangelo, quando è descritto l'aspetto di Gesù: "Il suo volto risplendeva come il sole" (Mt 17, 2). Nell'affresco infatti Cristo appare vestito di un abito candido, di un bianco che quasi abbacina, la figura è all'interno di una mandorla di luce e spalanca le braccia, con un gesto che richiama da un lato la croce e dall'altro l'abbraccio di salvezza per l'intera umanità.

Non si può escludere che la luce splendente nella quale il Beato Angelico pone Gesù possa riecheggiare le letture patristiche che in quel tempo circolavano nei conventi, si pensi al Sermone di Pietro il Venerabile abate di Cluny: "Perché meravigliarci che il suo volto sia diventato come il sole, dal momento che lui stesso è il sole?...Riconoscendolo veramente come egli è, sarai perennemente abbagliato dall'eterno splendore di questo sole, rischiarato dalla gioia, illuminato in misura indicibile. Allora, quando il volto del Signore splenderà così su di te, si adempirà il desiderio espresso dal profeta: Faccia splendere su di noi il suo volto (Sal.

66, 2)".

Dalla Trasfigurazione mistica di Beato Angelico si giunge, infine, al grande maestro del Cinquecento italiano: Raffaello Sanzio (1483-1520) con la sua Trasfigurazione, (Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana).

L'opera, commissionata dal Cardinale Giulio de' Medici, futuro Pontefice Clemente VII, per la cattedrale di S. Giusto di Narbonne, fu l'ultima prova che l'artista eseguì prima di morire il giorno di venerdì santo del 1520, a trentasette anni, lasciando sbigottito l'intero mondo della cultura del tempo.

La Trasfigurazione di Raffaello tocca con la sua forza tutte le corde dell'umano sentire e, sebbene l'artista divida la tela in due piani quello terreste e quello celeste, l'opera sapientemente costruita sulla base delle speculazioni filosofiche, si presta ad una visione univoca ed armonica.

Sono numerosi i punti di riflessione che fanno del capolavoro uno dei commenti teologici più alti sul tema, partendo dalla parte inferiore dove si notano da un lato i nove apostoli che, secondo il racconto evangelico, non erano saliti sul monte, e dall'altro c'è la rappresentazione dell'episodio della guarigione di un epilettico (Mt 17,14-21). Nel particolare del fanciullo indemoniato che rotea le orbite, il maestro di Urbino rappresenta la fragilità della condizione

umana, attraverso la resa innaturale della torsione del corpo, che diventa sgomento e smarrimento nello sguardo perso nel vuoto dell'uomo che sostiene il fanciullo dalle braccia.

Passando alla parte superiore non resta che lasciarsi guidare dalla figura di Cristo che, ammantato in una nube di luce, è sospeso in aria e appare come un Risorto trasfigurato dalla Grazia. Il volto è impalpabile nella sua purezza, il corpo è leggero ed il moto ascensionale sembra liberare l'intero mondo dal peso del peccato.

Il linguaggio dell'arte consente dunque di guardare oltre la struttura delle forme, oltre il dato puramente estetico e in questo capolavoro c'è la storia dell'umanità con le sue paure e i suoi limiti e c'è il messaggio di speranza consegnato nelle mani dell'Evangelista che indica il Trasfigurato e spinge a guardare oltre, a contemplare e a divenire testimoni della bellezza divina.

Un cura rinnovata per l'educazione

Pier Paolo Triani | 5 Novembre 2015

Educare, nella prospettiva cristiana, non è né un semplice regolare, né un solo lasciare spazio. Si tratta di accudire, sostenere, lasciar fare, consegnare ragioni di vita alla libertà dell'altro. La comunità credente deve promuovere un umanesimo della profondità, dell'altitudine, capace di scuotere e coivolgere gli animi. Un umanesimo della figliolanza, della fraternità, della fragilità, della generatività, della speranza, della trascendenza

Nel testo della Traccia per il cammino verso il 5° Convegno ecclesiale viene evidenziata una stretta correlazione tra una rinnovata attenzione all'uomo che possa essere capace di *uscire da svariate forme di riduzionismo* per mettere al centro la sua dignità, la sua integralità, la sua 'destinazione' e l'azione educativa. Vale la pena a questo proposito riprendere un passaggio del documento: "In questo senso l'educazione occupa uno spazio centrale nella nostra riflessione sull'umano e sul nuovo umanesimo.

Il Convegno ci impegna non soltanto nella comprensione attenta delle ricadute di queste trasformazioni sulla nostra identità personale ed ecclesiale (la nozione di vita umana, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse di ogni tipo, il bene comune, l'economia e la finanza, il lavoro e la produzione, la politica e il diritto), ma anche sulle loro connessioni (In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo, p. 52).

Vi sono molti contenuti, fa capire la Traccia, su cui lavorare dal punto di vista educativo; per poterli, però, affrontare occorre, nell'orizzonte della pedagogia cristiana, fare i conti, preliminarmente con due obiezioni di fondo che investono proprio il tema dell'umanesimo e quello dell'educazione.

Oggi, come è noto, **si parla di 'umanesimi**', partendo dalla constatazione fattuale che esistono differenti modi di 'pensare' e 'prendersi cura' dell'uomo. Di fronte a questi dati sembra sia velleitario parlare di umanesimo al singolare, qualificandolo addirittura come 'il nuovo'. Lontano da una prospettiva di 'supponenza' fuori dalla realtà, il Convegno ecclesiale intende tracciare una prospettiva coraggiosa che richiama l'importanza di non abbandonare

la ricerca continua del nucleo fondamentale che accomuna tutti gli uomini.

Nella pluralità delle culture umane, per riprendere il Concilio Vaticano II in alcuni passaggi della Gaudium et Spes, *occorre cercare di costruire una cultura umana comune* che permetta agli uomini di dialogare, di camminare insieme. Per i cristiani questa ricerca ha una radice, una strada, un modello di riferimento che è il volto di Gesù; esso non è racchiudibile nei confini di un determinata periodo o di un determinato contesto culturale, al contrario è compito della Chiesa mostrare, nella gratuità e nella libertà, come esso sia per ogni tempo domanda e forza di rinnovamento e sviluppo della qualità umana della vita personale, delle relazioni, delle istituzioni.

Parlare della necessità dello sguardo e della cura rinnovata *nei confronti dell'umano significa riconoscere, correlativamente, che 'uomini si diventa'* e che questo processo necessita di essere promosso e supportato. Eppure anche il tema dell'educare è sottoposto ad una obiezione di fondo. Non è in fondo l'educazioone un limitare la possibilità di autodeterminazione del soggetto? Non si tratta di un attività umana troppo 'invasiva' che rischia di togliere libertà alle persone invece che promuoverla? Sollecitata anche da queste questioni, la cultura educativa contemporanea (ma in realtà si tratta di una dialettica permanente) oscilla tra rigurgiti di iper-regolazione e una sottolineatura molto forte del valore del 'lasciar fare e lasciar esprimere'.

Educare, nella prospettiva cristiana, non è né un semplice regolare, né un solo lasciare spazio. E' qualcosa di più complesso e di diverso; si tratta di accudire, sostenere, lasciar fare (e l'elenco potrebbe continuare), consegnare ragioni di vita alla libertà dell'altro. Per promuovere in ogni persona il nucleo più profondo della sua umanità, è importante che egli possa essere sollecitato da una proposta. Quale sguardo sull'uomo è urgente che l'educazione cristiana proponga nell'oggi? Alla luce del Vangelo, la comunità credente intende promuovere un umanesimo non della tranquillità, ma della profondità e dell'altitudine, ossia capace di scuotere e coivolgere gli animi; un umanesimo della figliolanza, della fraternità, della fragilità, della generatività, della speranza, della trascendenza. Come bene dice la Traccia: "La difficoltà a vivere le relazioni è determinata dalla difficoltà a riconoscersi come 'donati a se stessi'. Una vera relazione s'intesse a partire dal riconoscersi generati, cioè figli, cifra più propria della nostra umanità. D'altronde, al cuore del senso dell'umano rivelato in Gesù Cristo non sta il nostro essere figli?" (p. 30).

Rigenerare fiducia

Chiara Giaccardi | 5 Novembre 2015

In un tempo di sfide molto aggressive, lacerato da spinte disumanizzanti e da deliranti, visioni di transumanesimo dove la tecnica ci salverà dalla morte, un nuovo umanesimo radicato in Cristo ci può aiutare ad attraversare un tempo difficile ma anche ricco di opportunità, con il metodo che ci Lui ci ha insegnato: uscire, lasciando senza voltarsi indietro, e camminare insieme guidati dal comandamento dell'amore, che li riassume tutti

Il medium è il messaggio, come sosteneva McLuhan. Ma, ben prima di lui, come ci ha mostrato Gesù con l'equazione verità e vita: ciò che crediamo abbia valore non può essere solo enunciato (in quello sono specializzati i farisei di tutti i tempi), ma va incarnato. O siamo 'media' della buona notizia in cui crediamo, cercando di renderla presente nella nostra vita perché parli al di là delle parole, o siamo solo voci – e spesso ben poco interessanti – nel rumore che ci circonda.
Così è anche per l'umanesimo cristiano, che non può essere indicato solo in via di principio, come un modello ideale cui tendere.

È con questa convinzione che si è lavorato alla preparazione del convegno di Firenze. In un tempo di sfide anche molto aggressive, lacerato da spinte disumanizzanti e da deliranti (e sempre meno percepite come tali) visioni di transumanesimo dove la tecnica ci salverà persino dalla morte e ci renderà perfetti e invincibili c'erano forse solo due strade: costruire un muro difensivo il più possibile solido per arginare un'ondata obiettivamente violenta, precisando nel modo più chiaro (e distinto) i caratteri dell'umanesimo cristiano e la specificità della sua proposta.

Oppure, via certo più rischiosa ma forse più in linea con il Vangelo, **far emergere la differenza cristiana** come proposta a partire dall'umanesimo che è già in atto. Perché Cristo ha così a cuore l'umano che si è fatto uomo, con gli uomini fino alla fine. E nonostante il fatto che i cristiani oggi siano gli ultimi dei discepoli, i più chiacchieroni, distratti, ambiziosi, ottusi e non di rado traditori, è proprio a noi che è consegnato il compito di testimoniare la buona notizia, di farci mediatori di un messaggio di cui non siamo gli autori, ma i destinatari e i beneficiari. Tutti quanti.

'In Gesù Cristo il nuovo umanesimo' vuol dire questo: **cercare oggi di attraversare**, insieme e da figli (e dunque fratelli) **un tempo difficile** *ma anche ricco di opportunità*, con il metodo che ci ha insegnato Gesù: uscire, lasciando senza voltarsi indietro, e camminare insieme guidati dal comandamento dell'amore, che li riassume tutti. Un comandamento che possiamo capire perché è stato scritto nel nostro cuore di figli dal Padre che ci ama. Tutti noi abbiamo fatto esperienza dell'amore filiale, e chi non ce l'ha lo vive come mancanza e desiderio. È partendo da qui che siamo oggi chiamati a parlare di umanesimo: di fratelli in quanto figli, che confidano nell'amore che salva, e per questo sono liberi da tante sirene che promettono spiccioli di libertà travestiti da tesori.

Il camminare insieme non è puro artificio retorico. Fin dall'inizio della progettazione, nel 2012, si è scelto di rigenerare il significato più profondo di convegno, che è 'con-venire', cioè uscire dai propri luoghi (non solo fisici) per incontrarsi. La prima mossa comunicativa è dunque stato l'Invito, uscito proprio mentre Papa Francesco annunciava il sinodo sulla famiglia: segno di una sintonia sul bisogno, in tempi di individualismo disumanizzante, di tornare a camminare insieme. Questo è il metodo. Un medium che è già messaggio.

L'invito alla narrazione (modalità comunicativa ben più ricca dell'informazione) **di esperienze di umanità** in atto da parte di diocesi, parrocchie, associazioni, movimenti è stato un partire dalla concretezza, dall'umanesimo già in atto, dai semi di bellezza dell'umano che certo vanno riconosciuti, valorizzati, accompagnati ma non inventati o calati dall'alto con un progetto di 'ingegneria religiosa'. E l'umanesimo concreto è un umanesimo plurale, che di volta in volta mette a fuoco le questioni più urgenti in un certo momento, territorio, contesto umano.

Con le parole di Guardini, *i tanti racconti arrivati dalla chiesa locale sono esempi di 'concreto vivente'*, non chiuso nel particolare ma aperto alla trascendenza, alla luce che illumina diversamente un quotidiano che altrimenti sembra senza via d'uscita, e accende la fantasia della carità. Plurale perché tanti e diversi sono i problemi affrontati e da affrontare, tanti e diversi gli stili, e nessuno può pretendere di essere l'unico o il migliore. Dinamico, perché le cinque vie (uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare) sono processi, non precetti. È da questo mosaico in movimento che può rigenerarsi la fiducia nell'umano.

Un prezioso alleato nel cammino di preparazione è stato il web: il sito – il primo istituzionale in cui la gran parte del materiale è prodotta dalle chiese locali e dai singoli fedeli- , dove raccogliere e condividere storie, materiali, riflessioni e proposte e i social, animati soprattutto dai più giovani: perché partecipare non è solo assistere, ma contribuire! E allargare la partecipazione al di là dei delegati, prima durante e dopo il convegno è uno dei tratti qualificanti di Firenze 2015.

*Una caotica ma sorridente comunione di comunità in cammin*o è **il volto che la chiesa**

esprime in quanto suo radunarsi per condividere una bellezza dell'umano che può essere riconosciuta, valorizzata, fatta fiorire ma non prodotta: è se custodiamo, coltivandolo, il dono ricevuto che possiamo dire una parola che forse, in questo tempo di post-umano che ha cancellato con Dio anche l'altro e dunque ogni limite, può valer la pena ascoltate anche per chi non crede.
Un impegno della chiesa ben riassunto dalle parole di Mario Luzi:

O che officina / è questa delle anime.
Lo fu per molti secoli.
Che resti aperta e operosa per i prossimi

Umanesimo sovversivo

La Rivista, Numeri, Umano troppo umano

Francesco Valerio Tommasi | 5 Novembre 2015

Il cristianesimo vive tra due mondi. E' nel mondo ma non del mondo, è "già e non ancora". Solo su questi presupposti risulterà credibile la proposta di un "nuovo umanesimo" in grado di non esprimere ideologie "umane troppo umane", né interessi. Di ascoltare il grido dei deboli, di chi è nel bisogno. Perciò: un nuovo umanesimo, o sarà profetico, o non sarà

In un recente volume intitolato Umanesimo profetico ho cercato di sottolineare come il problema decisivo del cristianesimo si trovi nel suo stesso motivo di esistenza: in Gesù, il Dio unico e onnipotente, invisibile ed innominabile, si è fatto carne ed ha abitato tra gli uomini. La trascendenza assoluta di Dio è divenuta prossimità e immanenza. Il cristianesimo vive tra due mondi (ossia, al di qua e al di là) e tra due ere (tempo ed eternità): "nel mondo ma non del mondo", il cristianesimo è "già e non ancora". Di conseguenza, molta concettualità teorica e tanta attività pratica di marca cristiane sono state improntate al carattere della mediazione: dall'equilibrio tra ragione e fede alla cooperazione tra grazia e libertà; dalla ministerialità dell'istituzione ecclesiastica al centro come luogo politico.

L'idea di mediazione possiede senza dubbio efficacia e fecondità. Tuttavia, rischia inevitabilmente di scadere nel compromesso. Inevitabilmente: perché non si mette "vino nuovo in otri vecchi". Ossia, non si può contaminare il divino con il mondano. Dio è tale proprio perché è completamente diverso da tutto ciò che il mondo può conoscere e produrre. Ricondurre la salvezza a pensieri o azioni terrene significa ridurla ai nostri schemi, svilirla e renderla infine inefficace. Ma allora, si deve negare il mondo come tale? E come può comunicarsi e farsi accessibile la salvezza, se renderla presente implica immediatamente perderla?

Si tratta di trovare il modo per agire nel mondo rimanendo altro dal mondo stesso. Cosa esprime, se non questo, l'immagine della chiesa come "ospedale da campo"? Stare nel mondo, ma in modo radicalmente diverso dal mondo. Non fuggire o alienarsi, ma vivere con una modalità "totalmente altra": indifesi e disarmati quando tutto intorno è conflitto. Si prende parte al mondo, anche in modo organizzato e strutturato, come un ospedale; ma si è pronti ad adattarsi, a trasformarsi, e a spostarsi continuamente, seguendo il campo, stando sempre accanto ai feriti. Non habemus hic manentem civitatem.

Il cristianesimo non può mai accomodarsi nel mondo. Ma deve sempre indicare che un altro mondo è possibile. Karl Barth ha scritto che il cristianesimo è "più del leninismo", perché non entra in concorrenza con i poteri del mondo, ma li nega. Il cristianesimo in questo senso è sovversivo e anarchico. Poiché tuttavia il il cristianesimo stesso si esprime mediante concetti, persone, istituzioni e strutture mondani, non può mai accontentarsi nemmeno di se stesso. Deve essere invece in uno stato di "rivoluzione permanente". Il cristianesimo non è l'adesione ad una visione del mondo, qualunque essa sia. Non può essere un sistema o un'impalcatura di potere, fosse anche a fin di bene. La verità è vera solo se umile e debole. Nel mondo la verità non risplende ma è "in incognito", subisce persecuzione e – il cristianesimo dovrebbe saperlo – viene crocifissa. E la croce – scandalosa e stolta – sovverte ogni morale e ogni intelligenza. Sovverte ogni struttura.

Solo su questi presupposti risulterà credibile anche la proposta di un "nuovo umanesimo": se, cioè, tale umanesimo non sarà in alcun senso mondano. Se non esprimerà ideologie "umane troppo umane", né interessi. Se non sarà sordo al grido dei deboli. L'umanesimo è, oggi più che mai, prossimità a chi è nel bisogno, difesa della causa dell' "orfano e della vedova". Perciò: un nuovo umanesimo, o sarà profetico, o non sarà. Profetico non in quanto visionario, ma perché capace di ascolto. L'umanesimo è tale se indica sempre di nuovo un altro mondo, veramente umano; e non cessa di cercarlo assieme agli altri uomini, senza imporsi dall'alto. Il cristianesimo può dunque predicare l'umanesimo se continua a diventare, sempre di nuovo, altro rispetto ai poteri del mondo, rispetto ad un mondo in guerra per il potere. Se si pone come un vero e proprio contropotere. Come un ospedale da campo.

Il cinema a Firenze

Massimo Giraldi | 5 Novembre 2015

In vista del Convegno Ecclesiale di Firenze, la Commissione Nazionale Valutazione Film della Conferenza episcopale italiana ha promosso il progetto cinematografico: Proposte di visione in cammino verso Firenze. Un progetto, pensato per accompagnare la fase preparatoria e lo svolgimento del Convegno, prevede una serie di schede film ragionate e sviluppate su alcuni temi di portata sociale

In vista dello svolgimento del Convegno Ecclesiale Nazionale 2015 "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo" (Firenze 9-13 novembre), la Commissione Nazionale Valutazione Film della Conferenza episcopale italiana ha promosso il progetto cinematografico: Proposte di visione in cammino verso Firenze.

Il progetto, pensato per accompagnare la fase immediatamente precedente di preparazione e poi lo svolgimento del Convegno, prevede una serie di schede film ragionate e sviluppate su alcuni temi di portata sociale: dalla dignità del lavoro alla centralità della famiglia, dalla speranza nella malattia alla migrazione e alla solidarietà; dalla testimonianza del Vangelo al dialogo interreligioso, dal rispetto per l'ambiente e del creato alla carità nelle periferie dell'esistenza. Per ognuno dei temi proposti si è pensato di indicare un film, accompagnato da una lettura approfondita di taglio 'educational'. Ogni scheda viene inoltre arricchita da un approfondimento con la segnalazione di altre opere e da una proposta critica.

Si intende pertanto offrire una selezione di titoli cinematografici da (ri)scoprire, settimana dopo settimana, scandendo le tappe di questo importante appuntamento della Chiesa italiana a Firenze. Il progetto è pensato nell'ottica di un supporto per parrocchie, sale della comunità, attività degli animatori della Comunicazione e della Cultura, e allo stesso tempo per docenti e coloro che sono impegnati nei settori educativi. Nella sua storia, poco più che centenaria, il cinema ha cambiato spesso stili e forme espressive, ha messo a frutto invenzioni tecniche e nuove tecnologie. Di sicuro, pur attraverso il cambiare della narrazione, non ha mai rinunciato ad essere testimone del proprio tempo, ad essere cronaca, e poi anche commento, di cambiamenti, mutazioni, stravolgimenti.

Sempre muovendosi tra realtà, finzione, fantasia, tra le due modalità sulle quali il

cinema è nato: da un lato l'immaginazione dei fratelli Melies (Il viaggio sulla Luna); dall'altro il documento con l'arrivo del treno in stazione. Sul tema della dignità del lavoro, si parte da Due giorni, una notte, il bel film diretto nel 2014 dai fratelli belgi Jean Pierre e Luc Dardenn. Si possono poi citare: La legge del mercato del francese Stephane Brize, per il quale il protagonista Vincent Lindon ha vinto la palma d'oro come miglior attore al Festival di Cannes 2015. E, per restare negli ultimi anni: *La mossa del pinguino* di Claudio Amendola, 2014; La parte degli angeli di Ken Loach, 2012; The Company Men di John Wells, 2010; *Giorni e nuvole* di Silvio Soldini 2007.

Se Ken Loach è il regista che, negli ultimi decenni, ha costruito con più coerenza la propria carriera sul difficile rapporto tra l'uomo e il mondo del lavoro (soprattutto in Europa), denunciando abusi, storture, mancanza di contrappesi e di misure, si può collocare l'inizio nel film Tempi moderni (1936) in cui Charles Chaplin/Charlot alzava il primo grido di dolore sulla disumanizzazione dell'uomo/macchina. In Italia, naturalmente, il cinema che si è occupato di lavoro lo ha fatto ben presto (da dopo il '68) con i toni aspri e violenti della polemica politica non di rado sfociati in una poco produttiva deriva ideologica. Senza tuttavia dimenticare un approccio più pacato e interiore come quello operato da Ermanno Olmi in almeno due titoli: Il posto (1961); I fidanzati (1963). Anche la famiglia può essere considerato un macrogenere, un contenitore ribollente e magmatico che il cinema ha approcciato nelle forme più differenziate, talvolta seguendo le strade della metafora e del simbolo.

Ha detto Papa Francesco nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 23 gennaio 2015: "La famiglia più bella, protagonista e non problema, è quella che sa comunicare, partendo dalla testimonianza, la bellezza e la ricchezza del rapporto tra uomo e donna, e di quello tra genitori e figli". Tra i film recenti si possono ricordare: Io, Arlecchino di Giorgio Pasotti e Matteo Bini, 2015; Father and Son, un intenso titolo giapponese sullo scambio di neonati in clinica. Ma non vanno dimenticati: In un mondo migliore di Susanne Bier, 2010; Scialla di Francesco Bruni, 2011, Il ragazzo con la bicicletta dei fratelli Dardenne, 2011; American Life di Sam Mendes, 2009.

Da queste poche citazioni si intuisce che il rapporto tra il cinema e i temi principali di portata sociale è ampio, sfaccettato, disomogeneo. E che il cinema ha questa provocatoria capacità di aiutarci a capire meglio il passato e il presente per progettare un futuro di comune condivisione. Dai tempi di Intolerance e delle prime Passioni filmate non cambia l'impegno per mettere la creazione cinematografica al servizio dell'uomo e della donna rinnovare nel nuovo umanesimo.

Quale discorso sull'uomo, oggi?

La Rivista, Numeri, Umano troppo umano

Roberto Rossini | 5 Novembre 2015

Non stupitevi per l'immagine che abbiamo scelto. Perché sì, anche un robot è umano, perlomeno ha un'anima umana. È una sua creazione, una conoscenza immateriale che si trasforma in materiale, in realtà, in possibilità. Perché non è solo la natura ad essere naturale. E di fronte ai tentativi di contrapporre severamente la natura alla cultura, ecco allora il nostro tentativo [...]

Non stupitevi per l'immagine che abbiamo scelto. Perché sì, anche un robot è umano, perlomeno ha un'anima umana. È una sua creazione, una conoscenza immateriale che si trasforma in materiale, in realtà, in possibilità. Perché non è solo la natura ad essere naturale. E di fronte ai tentativi di contrapporre severamente la natura alla cultura, ecco allora il nostro tentativo di ricondurre tutto all'uomo, dove natura e cultura si fondono in modo... umano, si impastano, si infangano, si mescolano. Certo, a volte questo umano si ritorce contro l'umano e l'umanità. È il dramma dell'uomo, il suo peccato originale: il voler superare sé stesso, saperne di più. Andare oltre i confini: un'utopia umana che diventa disumana (o inumana) come lo è l'idea di super uomo (per questo abbiamo intitolato così l'approfondimento di novembre, schiacciando l'occhiolino al filosofo che di queste cose aveva teorizzato qualcosina).

Comunque il focus di novembre non capita per caso a novembre: la Chiesa italiana si appresta in queste ore a vivere l'ormai tradizionale Convegno ecclesiale nazionale, dedicato all'umanesimo. E allora noi non abbiamo voluto mancare l'occasione, producendo qualche riflessione, qualche idea per i nostri lettori. I contributi sono tutti di alto livello, così come merita il tema che stiamo trattando.

Inizierei dalle domande che pone Elio Dalla Zuanna: quale rapporto tra fede (che è unica) e cultura (che non lo è); quale rapporto tra pastorale e cultura? Padre Elio propone alcune risposte, giocando su alcune possibili declinazioni dell'umanesimo: dall'umanesimo in ascolto a quello plurale e altri ancora che leggere nel suo contributo. Ma alle sue domande rispondono cinque straordinari autori, che ci regalano cinque autorevoli contributi. Stefano

Semplici, che incrocia l'umanesimo alla bioetica; Chiara Giaccardi, che ci regala l'immagine di una "caotica ma sorridente comunione di comunità in cammino"; Pierpaolo Triani, che riflette sull'educazione nella dialettica con la libertà; Francesco Valerio Tommasi, che riprende un'affascinante tesi sul cristianesimo sovversivo e anarchico; Luca Grion, che tratta dei limiti, tra ideologie fissiste e… liberiste.

Ci siamo infine permessi una piccola digressione artistica, affinché non mancasse la "trasfigurazione" dell'arte, così come descrive Anna Delle Foglie proponendo alcuni dipinti, e come la intendiamo nel progetto cinematografico descritto da Massimo Giraldi.

Last but not least l'intervista a un nostro caro amico, Stefano Zamagni, che ci offre spunti per ripensare il rapporto tra umanesimo ed economia; un'economia umana… non sarebbe davvero una bella idea?

Dunque in questo straordinario numero di novembre avremo l'occasione di leggere pagine dense, che sanno di umano, che propongono uno sguardo "umano" sull'uomo contemporaneo. Non è facile, in quest'epoca di estremismi e di semplificazioni. Proprio per questo siamo davvero convinti che sia bene riproporre lo sguardo umano dell'essere umano, dove il trascendente incontra l'immanente senza danneggiarsi.

Umano, postumano, disumano

Luca Grion | 5 Novembre 2015

Ogni generazione è chiamata a decidere la propria direzione di marcia, ritrovandosi di fronte ad una analoga scelta: ricercare la propria umanità, cercando di accettarne le fragilità e di esprimerne le potenzialità o lasciarsi tentare dal richiamo di un'umanità migliore e senza limiti, perfetta. Un bivio di fronte al quale scegliere tra umano e postumano. Un bivio che, troppo spesso, si traduce in un'alternativa tra umano e disumano

Ogni generazione, nel suo cammino lungo i sentieri della storia, è chiamata a decidere la propria direzione di marcia, ritrovandosi, ogni volta in modo diverso, di fronte ad una analoga scelta: se mettersi alla ricerca della propria umanità, cercando di accettarne le fragilità e di esprimerne appieno le potenzialità, o se lasciarsi tentare dal richiamo di un'umanità migliore e senza limiti, idealmente perfetta. Un bivio di fronte al quale scegliere tra umano e postumano (meglio che umano); un bivio che, troppo spesso, si traduce in un'alternativa tra umano e disumano (peggio che umano).

In occasione del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa Cattolica, non sembra fuori luogo sostare su queste opzioni. Fin dai tempi della "svolta antropologica" che Socrate impresse alla riflessione filosofica, è risaputo che se, per un verso, ogni uomo aspira alla piena espressione della propria umanità (individuando in tale fioritura la cifra della "vita buona"), per altro verso non vi è alcuna unanimità di giudizio quanto alla ricetta più efficace per soddisfare tale desiderio. Non c'è uomo che non desideri realizzarsi compiutamente esprimendo in pieno il proprio potenziale, tuttavia, se provassimo a dirci l'un l'altro in che cosa consiste tale fioritura dell'umano – o in cosa consiste una vita degna di un essere umano – ci troveremmo a misurare la distanza tra i rispettivi punti di vista. Come a dire: benché ciascuno di noi tenda a riconoscere nell'etichetta "umanesimo" un che di apprezzabile – nella misura in cui rimanda alla riuscita e alla fioritura della nostra umanità – è evidente che ci siano molti modi di declinare tale concetto. Ci sono, infatti, molti umanesimi che si contendono la scena.

A partire da questa presa d'atto, la riflessione filosofica si è da sempre interrogata circa la possibilità di fare un passo innanzi rispetto alla semplice constatazione di una differenza di

fatto, sforzandosi di individuare tra le diverse proposte sul tappeto quella capace di attestare una qualche primazia di diritto. In altri termini ci si interroga sulla *possibilità di individuare un vero umanesimo.* Proprio lungo questa direzione il cristianesimo e la filosofia cristianamente ispirata ritengono di avere qualcosa da dire e, in questo senso, Firenze rappresenta l'occasione per rinnovare la domanda e per saggiare la "tenuta" delle risposte. Tuttavia, non solo la risposta alla domanda «cosa significa parlare di un'esistenza autenticamente umana?» non riceve, di fatto, un'unica risposta; per molti è la domanda stessa ad essere fuorviante. Vi è infatti chi ritiene che rinnovare l'idea che vi sia qualcosa come una umanità comune in ogni singolo uomo – un'umanità da riconoscere, da accogliere e da promuovere – significa perpetuare un'ideologia fissista e antiliberale, colpevole di coprire con la maschera dell'universale la pluralità irriducibile delle differenze.

Soprattutto vi è chi ritiene che non ci sia alcuna idea di uomo *che possa fungere da ideale regolatore* (da bussola dell'agire morale), e che vi sia solo il multiforme desiderio dei singoli individui, unito al loro diritto ad essere ciò che liberamente scelgono di essere. Umani, ciascuno, secondo la propria personale idea di uomo o, se preferiscono, più che umani, qualora ritenessero desiderabile chiedere alla tecnologia di potenziare artificialmente le loro capacità di performance. Si apre qui il grande tema dello human enhancement, ovvero il dibattito sulla liceità o meno di progettare ex novo un'umanità capace di prendere congedo dai propri tratti di vulnerabilità e di finitudine. Qui non possiamo certo sostare sulla plausibilità di tali scenari, ma solo mettere in luce un rischio: quello connesso all'incapacità di scorgere il volto autenticamente umano del limite.

Il limite è, senza dubbio, qualcosa che spesso l'uomo percepisce come **un negativo da rimuovere**; come una battaglia da combattere (anche, e soprattutto, con gli strumenti della tecnica) e come una sfida da vincere. Tuttavia il limite non è solo questo. Esso esprime anche ciò che traccia il confine della no-stra identità e che disegna i contorni della nostra umanità. In questa seconda accezione il limite è un qualcosa di positivo, nella misura in cui parla di ciò che è autenticamente umano. Non cogliere la differenza, identificare sempre e comunque nel limite un male da rimuovere, significa abbandonare la strada dell'umanesimo per inerpicarsi lungo le vie del post-umano. Attenzione, però, a non ritrovarsi poi a scendere gli scoscesi sentieri del disumano, laddove la persona che si voleva innalzare viene in realtà negata e umiliata.

La storia di Dedalo e Icaro dovrebbe farci riflettere: chi non si accontenta di fuggire da un limite ingiustamente subito – il labirinto da cui Dedalo scappa col figlio – ma, inebriato del mezzo tecnico che lo ha salvato, vuol essere ciò che non è destinato ad essere – nel mito un uccello, capace di volare vicino al sole – è destinato, come Icaro, a precipitare in mare.
Uno sguardo anche fugace ad un certo uso spregiudicato della tecnica ci dovrebbe far capire come noi, troppo spesso, corriamo il rischio di essere più simili all'improvvido Icaro che non al

saggio Dedalo.

Dalla bioetica globale al nuovo umanesimo

Stefano Semplici | 5 Novembre 2015

Ho concluso poche settimane fa la mia esperienza al Comitato Internazionale di Bioetica dell'Unesco. Considero questi anni un grande privilegio e un'esperienza straordinaria, che mi ha dato l'opportunità di "pensare" le grandi questioni antropologiche della bioetica in una prospettiva più ampia e complessa di quella alla quale siamo abituati in Italia. I due Rapporti approvati nell'ultima sessione di Parigi ne sono una dimostrazione.

Il Comitato Internazionale di Bioetica, nella sessione che si è svolta a Parigi dal 28 settembre al 2 ottobre, ha approvato due Rapporti, che nella loro diversità indicano in modo immediatamente comprensibile l'ampiezza dell'orizzonte della bioetica globale. Il primo affronta le questioni sollevate dal tumultuoso avanzare della ricerca sul genoma umano: sono ormai a "portata di mano" possibilità e applicazioni che fino a pochi anni fa sembravano destinate a restare confinate nella letteratura di fantascienza. Il secondo rilancia il tema della condivisione dei benefici del progresso scientifico, che proprio la rapidità di quest'ultimo rende ad un tempo più urgente e più difficile, perché ostacolata da disuguaglianze che tagliano e feriscono in profondità non solo la comunità internazionale, ma anche i singoli stati e popoli.

I due documenti sono già disponibili sul sito dell'UNESCO. I test genetici offerti direttamente al consumatore, la medicina di precisione, le biobanche, i test prenatali non invasivi e le tecniche sempre più sofisticate di ingegneria genetica e editing del genoma sfidano alcuni dei principi fondamentali che si sono consolidati nella teoria e nella pratica dei diritti umani – a partire dal rispetto per l'autonomia e la privacy, dalla giustizia e dalla solidarietà – e impongono un aggiornamento della nostra comprensione della salute e della malattia, delle coordinate del contesto culturale, sociale ed economico della ricerca scientifica, della nostra responsabilità per le generazioni future. L'imperativo della condivisione, senza discriminazioni e contro la rassegnazione all'idea di standard multipli di rispetto dell'umano a seconda dei luoghi, delle circostanze e soprattutto delle asimmetrie di ricchezza e povertà, viene declinato guardando ai tre grandi temi proposti nell'articolo 15 della Dichiarazione

universale sulla bioetica e i diritti dell'uomo del 2005: le modalità di partecipazione alla ricerca scientifica; l'accesso ad una assistenza sanitaria di qualità; la promozione delle condizioni che potranno finalmente consentire di ampliare il numero dei soggetti e dei popoli che sono protagonisti attivi dell'impresa del progresso scientifico, perché non è con la beneficenza "dall'alto verso il basso" che si risolvono i problemi della libertà e della giustizia.

L'obiettivo di un "nuovo umanesimo" *è stato più volte rilanciato in questi anni* dalla Direttrice Generale dell'UNESCO Irina Bokova. I due rapporti del Comitato, al di là delle soluzioni proposte sulle questioni più specifiche che vengono affrontate, offrono a questa riflessione il contributo di una premessa, di una priorità e di un metodo.

La premessa è quella della necessità di pensare sempre la potenza della libertà, nelle sue molteplici espressioni, insieme al suo limite. Questa indicazione si applica ad entrambi i vettori che più di altri hanno contribuito e contribuiscono alla globalizzazione. Si applica alla scienza: la stessa definizione del genoma umano come "patrimonio dell'umanità", che apre la Dichiarazione universale sul genoma umano e i diritti dell'uomo del 1997, sottende il dovere di proteggerlo e trasmetterlo alle generazioni future, con l'inevitabile conseguenza di considerare con particolare cautela la sua manipolazione. Si applica al mercato: in caso di conflitto, la tutela della vita degli esseri umani e della loro salute, sul presupposto di una dignità uguale per tutti, viene prima della legittima ricerca del profitto e ogni sforzo deve essere fatto per rendere la seconda compatibile con la prima.

La priorità è appunto quella della giustizia: il progresso della scienza non può essere per pochi o servire addirittura ad allargare la distanza fra la ricchezza e il benessere di pochi e la sofferenza, l'esistenza al margine dei molti che rimangono dimenticati nella tante periferie del mondo. L'umanesimo della bioetica globale, da questo punto di vista, è davvero semplice come quello della Laudato si' di Papa Francesco, che chiede di riconoscere nell'iniquità del sistema economico e politico uno dei sintomi più gravi di un'antropologia malata ed egoista.

Il metodo è quello dell'inclusione: "devono essere incoraggiate le procedure – questa è la raccomandazione contenuta nel Rapporto sul genoma umano per governare conflitti non superabili come quello sullo statuto dell'embrione – che siano eticamente 'non controverse', cioè il più rispettose possibile delle diverse sensibilità e tradizioni culturali". Il Rapporto sul principio della condivisione dei benefici si conclude sottolineando che "la solidarietà attraverso la partecipazione e non la beneficenza è il legame di condivisione che dobbiamo sviluppare". Jacques Maritain, che fu chiamato a presiedere la seconda Conferenza Generale dell'UNESCO a Città del Messico nel 1947 e poi a scrivere l'Introduzione del volume nel quale vennero raccolti i contributi di alcune delle principali personalità dell'epoca alla riflessione sull'idea dei diritti umani, propose di interpretarli come il punto di convergenza di un

consenso pratico sulle priorità da rispettare, lasciando a ciascuno la libertà della ricerca speculativa sulle ragioni e magari anche la convinzione della verità delle proprie. Il nuovo umanesimo del ventunesimo secolo ha ancora bisogno di questa umiltà.